TUTTO È PRIMA DI TUTTO DI

PRIMA DI TUTTO, TUTTO È DI TUTTI IL CONCETTO DI “PROPRIETÀ” E LA SUA FUNZIONE SOCIALE

Gino Di Maggio

Di eterno in natura c'è solo la natura, altrimenti chiamata materia. Un'energia infinita, visibile e non visibile, che si auto-perpetua nel tempo, in un processo infinito di cambiamento. Tutto il resto, nel mondo che viviamo, ci sembra temporaneo perché ogni forma di vita ha una sua scadenza ineludibile. Ma, essendo materia della materia, tutte le forme di vita che conosciamo si auto-rigenerano continuamente e diventano anch'esse, in qualche modo, eterne.

La durata che si interrompe e ricomincia ci ha fatto scoprire il “tempo”, un altro “ente”, ancora misterioso, che sembra governare la nostra esistenza. Se accettiamo – e come potremmo non accettarla? – la realtà, la quale ci dice che siamo qui di passaggio, temporaneamente, dovrebbe risultarci chiaro che tutto ciò che ci accadrà durante la nostra presenza nel mondo non ha, né mai potrebbe avere, un carattere assoluto. Di definitivo, di assoluto non c'è niente, se non la nostra morte che è certa. Resta però il fatto che, quando noi non ci saremo più, rimarranno in essere, per un periodo più lungo, a volte lunghissimo, le cose che abbiamo creato o sviluppato, quelle che mentre eravamo in vita erano nostre proprietà. La cui esistenza, a prescindere da noi, va regolamentata nell'interesse di tutta la comunità alla quale siamo appartenuti.

Di “proprietà”, tipologicamente parlando, ce ne sono molte, ma certamente le più vistose sono quelle fisiche e immobili, ossia terreni e patrimoni immobiliari.

Da dove arriva il concetto di proprietà? Alle origini tutto era di tutti e non esisteva il diritto di proprietà, che poi con l'evoluzione della società umana si è via via sviluppato. Sembrerebbe quindi il risultato di un processo storico. E lo è sicuramente, ma è anche in qualche modo un diritto naturale, perché oggi sappiamo che non è una caratteristica speciale ed esclusiva dell'animale uomo. In certo modo, assai meno sofisticato, ma per molti aspetti assolutamente comparabile, il concetto di proprietà è patrimonio di tutti gli esseri viventi. L'uomo si è distinto con un'evoluzione apparentemente più rapida, ma francamente non saprei dire quanto più virtuosa.

Ciò è ben evidenziato da Karl Marx e Friedrich Engels in una parte del loro libro *L'ideologia tedesca*, dove scrivono che “si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli altri animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza”. Nasceva così la storia umana, costellata di passi avanti, a volte giganteschi, ma anche di nefandezze e crimini abominevoli, molti dei quali legati a un malinteso concetto del diritto di proprietà.

Oggi tutte le legislazioni del mondo, anche le più primitive, hanno codificato la materia in modo ampio ma non ancora esaustivo. Riprendo da Internet un brano di un discorso pronunciato da Maximilien de Robespierre alla Convenzione di Parigi il 24 aprile 1793: “Nel definire la libertà il primo bene dell'uomo, il più sacro dei diritti che derivano dalla natura, avete detto con ragione che esso aveva per limiti i diritti degli altri. E perché mai, allora, non avete applicato questo principio alla proprietà che è un'istituzione sociale? Avete moltiplicato gli articoli per assicurare la più grande libertà nell'esercizio della proprietà e non avete detto una sola parola per determinarne il carattere legittimo. Vi propongo di correggere questi difetti consacrando le seguenti verità: Art. 1: la proprietà è il diritto di ogni cittadino di godere e disporre della porzione di beni che gli è garantita dalla legge. Art. 2: il diritto di proprietà è limitato dall'obbligo di rispettare i diritti altrui. Art. 3: esso non può pregiudicare né la sicurezza, né la libertà, né la proprietà dei nostri simili. Art. 4: ogni possesso, ogni traffico che viola questi principi è illecito e immorale”.

Nel secolo scorso la “funzione sociale” della proprietà è la formula con la quale tutte le carte costituzionali, a partire dalla Costituzione di Weimar del 1919, hanno ricercato un nuovo equilibrio tra interessi del singolo e bisogni della collettività.

La Costituzione italiana lo certifica all'articolo 42 affermando che “la proprietà è pubblica e privata”. La proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per ragioni di interesse generale.

Detto questo, nello specifico, per esempio sulla proprietà intellettuale, la legislazione vigente, sia a livello nazionale che internazionale, è ampia, esaustiva e comunemente accettata. La stessa cosa si può affermare per i beni fisici mobili: un quadro, una scultura, un'automobile ecc.

Sui beni fisici immobili, come terreni e case, le legislazioni nazionali sono simili ma non identiche: ogni paese fa per sé. E questo credo sia un punto di riflessione che vale la pena di affrontare, specialmente in Italia. Perché mi sembra non solo necessario, ma anche urgente occuparsene.

Specialmente nel secondo dopoguerra, sulla base dello sviluppo realizzato prevalentemente, per non dire esclusivamente, nel Centro-Nord d'Italia, si è verificata un'immigrazione dalle regioni del Centro-Sud che ha causato lo spopolamento di migliaia di borghi, paesi, piccole città e intere aree del territorio.

Oggi quella potente spinta propulsiva si è esaurita e la pandemia che ha colpito il mondo negli ultimi due anni ci ha anche mostrato in modo drammatico i limiti e le fragilità di un sistema economico e produttivo che tante distorsioni ha creato al mondo e naturalmente all'Italia provocando danni gravissimi all'ambiente. La pandemia ha definitivamente denudato il re.

Sapevamo già che inesorabilmente saremmo stati costretti a cambiare strada, pena il disastro generale. I problemi ambientali, lo ha ricordato al mondo ripetutamente e autorevolmente anche Bill Gates, sono molto più delicati e pericolosi per la sopravvivenza dell'umanità della pandemia in corso.

Facendo un passo indietro, come ho già detto, dobbiamo constatare che l'immigrazione ha causato negli ultimi decenni l'abbandono di moltissima parte del territorio nel Centro-Sud e nelle isole, e conseguentemente il deterioramento del patrimonio immobiliare esistente. Si sono così create situazioni contraddittorie che hanno evidenziato lacune del nostro stato di diritto.

Vorrei fare alcuni esempi: nei borghi montani della Sicilia succede spesso di vedere, anche nelle strade centrali, case abbandonate e chiuse ormai da tempo. I legittimi proprietari spesso sono emigrati, in molti casi sono già morti, e i loro eredi, nati lontano, anche all'estero, non hanno più alcun legame sentimentale con il luogo d'origine dei loro genitori. Formalmente la proprietà rimane loro, e in tanti casi provvedono al pagamento delle tasse annuali dovute al Comune di appartenenza. Ma da decenni nessuno svolge più alcuna manutenzione. Da anni il deterioramento degli immobili crea non solo un disagio visivo, che danneggia gravemente qualsiasi ipotesi di sviluppare nuove forme di turismo, ma a volte costituisce anche un vero e proprio pericolo fisico. Lo stesso discasi per molte strutture di grandi dimensioni, inclusi conventi e chiese. È evidente che tutto questo crea un danno non solo psicologico a chi eroicamente ha deciso di continuare a vivere in questi luoghi. Il patrimonio di chi è rimasto e lo sviluppo di tipo nuovo che sarebbe possibile immaginare ne risultano irreparabilmente compromessi.

Che fare? Credo che, prima ancora di indicare una possibile soluzione, sarebbe opportuno fare una riflessione sul destino prossimo futuro di questi nostri borghi, soprattutto montani: anche perché ogni soluzione si renderà possibile sul piano del diritto solo se riusciremo a reinventarci la vita in questi luoghi. Cominciamo col dire che stiamo parlando non di qualche paesello isolato, ma di migliaia a livello nazionale e di centinaia a livello siciliano che hanno subito questo processo di abbandono, di spopolamento. Si tratta di un patrimonio immobiliare e territoriale immenso.

Ebbene, personalmente credo che la gravissima e drammatica pandemia in corso ci stia insegnando che non dobbiamo, perché non possiamo permetterceli, abbandonare tutti questi. Laddove esistono le condizioni di un territorio coltivabile, o utile agli allevamenti, e un patrimonio immobiliare recuperabile, noi abbiamo non solo il dovere, ma l'assoluta necessità di recuperarlo. Sarebbe, tra l'altro, il modo migliore di affrontare i problemi ambientali. Nel prossimo futuro sarà prioritario ridistribuire in modo intelligente la popolazione italiana su tutto il territorio nazionale. Evitando concentrazioni e in alcuni casi super-concentrazioni che – lo abbiamo visto in questi mesi di pandemia – hanno creato e creeranno sempre più in futuro problemi che alla lunga diventeranno irrisolvibili.

Riscopriremo così un vecchio modo di vivere che la tecnologia contemporanea potrà rendere nuovissimo. Useremo le risorse naturali e rinnovabili che la madre terra ci mette a disposizione creando sicurezza del vivere per noi stessi e per gli altri membri della comunità. Nessuno dovrà rinunciare a nulla, continueremo a viaggiare, a incontrarci, e lo faremo semplicemente in modo più intelligente e umano. Non la “decrescita felice”, che gli innumerevoli sponsor dell'attuale fallimentare sistema produttivo ed economico del mondo continuano a deridere, ma un “altro modo di vivere” che ponga al centro di ogni progetto la felicità degli esseri umani, di tutti gli umani e non solo l'arido profitto di pochi, e soprattutto abbia come obiettivo primario la salvezza del mondo, del genere umano, e non la sua altrimenti inevitabile distruzione.

Ma se vogliamo, come in qualche modo saremo comunque obbligati a fare, facilitare questo percorso, dobbiamo stabilire nuove e chiare regole su quelle che sono le caratteristiche proprie del diritto di proprietà, soprattutto di case e terreni.

Credo sia giunto il momento di farci guidare in questo processo di cambiamento dalla riaffermazione del principio che “tutto è, prima di tutto, di tutti”, e cioè che l'interesse generale deve sempre prevalere sull'interesse di una sola parte. Purtroppo oggi non sempre è così, e per chiarire il problema farò alcuni esempi.

Negli anni settanta Cefalù stava crescendo come polo turistico importante sulla costa tirrenica della Sicilia. All'entrata occidentale del borgo storico, ma anche laddove comincia il lungomare uscendo verso occidente, esisteva un grande edificio, la Caserma Botta, che tra coperto e aperto occupava una superficie di almeno di cinquemila metri quadrati, un tempo adibita a uso militare. In realtà, era usata come magazzino, praticamente non utilizzato, di materassi e presieduta da una sola famiglia, quella di un maresciallo. La municipalità, con un referendum popolare, propose il suo recupero alla città di Cefalù, immaginando di poter realizzare un centro culturale utile allo sviluppo turistico. Incredibilmente, per anni, non si venne a capo di quale ente statale fosse il proprietario. Solo dopo molto tempo la Caserma Botta è stata trasformata dal Ministero della Difesa, che non era formalmente il suo proprietario, in un residence di lusso per ufficiali di alto grado dell'esercito. Bene, verrebbe da dire, ma non proprio quello che serviva e che era stato suggerito dalla comunità di Cefalù.

Un altro esempio riguarda il Convento Antoniano di Novara di Sicilia. Anche in questo caso si tratta di un importante edificio situato nella posizione più bella del paese, ma non più utilizzato da almeno cinquant'anni. È una grande struttura che potrebbe essere trasformata creando un primo nuovo motore di sviluppo possibile in un borgo altrimenti destinato in pochi anni a rimanere disabitato. Ebbene, negli ultimi anni le suore si sono sempre rifiutate di cedere l'immobile, anche a fronte di offerte ragionevoli. Ancora una volta, che fare?

Un ultimo esempio che vorrei fare riguarda il campo di football di Oliveri, costruito su un terreno di proprietà del Demanio marittimo. Dovrebbe essere una struttura utile e indispensabile ai giovani che cresceno in questo borgo marino, ma non può essere utilizzato ufficialmente perché il Comune, per mancanza di fondi, non è in grado di pagare il canone d'affitto al Demanio. I ragazzi che crescono a Oliveri, se decidessero di formare una squadra e di iscriversi a un campionato di categoria, non potrebbero farlo perché ufficialmente il campo e le sue strutture di servizio (spogliatoi e docce) non sono disponibili. Semplicemente, avviliente!

Nuove e più chiare regole, se ben definite, favoriranno anche la soluzione di problemi che noi stessi abbiamo creato, come quello di quell'enorme, abnorme patrimonio immobiliare costituito da seconde e terze case che a causa di una politica dissennata degli ultimi decenni hanno congelato buona parte dei risparmi degli italiani in un patrimonio immobiliare sottoutilizzato, che impedisce tra l'altro il diverso sviluppo di molte aree del nostro paese. Sarebbe necessario indicare una via d'uscita, con regole privilegiate, per una loro trasformazione per esempio in proprietà multiuso. La materia è certo complicata, perché gli immobili non sono solo un valore patrimoniale, ma anche sentimentale. Sarà difficile, ma forse non impossibile, trovare una soluzione che toglierebbe probabilmente molti eredi dall'imbarazzo sul loro utilizzo e farebbe recuperare ricchezza ed eliminare costi per i legittimi proprietari.

Io credo che tutte le proprietà che fanno parte di una municipalità dovrebbero prioritariamente essere poste sotto il governo esclusivo della stessa, la quale dovrà decidere nell'interesse generale sul loro utilizzo. Grosso modo il territorio comprenderà terreni non coltivabili né adatti agli allevamenti che potranno essere destinati, per esempio nel caso siciliano, a bosco programmato o a macchia mediterranea. Richiedendo una continua e obbligatoria manutenzione, è improbabile che essi possano rientrare nelle proprietà private. La proprietà pubblica garantirà i servizi necessari, ma potrà utilizzare quei beni a vantaggio di tutta la comunità. Saranno grandi e naturali parchi pubblici attrezzati, utili allo sviluppo di nuove forme di turismo.

Ci sono poi i terreni non economicamente coltivabili, per i quali gli specialisti determineranno un adeguato utilizzo, e a tale uso dovranno attenersi le proprietà sia pubbliche che private. Qualora la proprietà privata rinunciasse al loro utilizzo, la comunità potrà temporaneamente affidarne il compito ad altri membri, riconoscendo un canone annuale ai proprietari proporzionato ai ricavi. Lo stesso si potrebbe fare con i terreni coltivabili. La tassazione su questi tipi di proprietà potrebbe essere utilizzata come stimolo ad agire. Se tu, proprietario privato, utilizzerai il tuo terreno o le tue case concordando “il da farsi” con la tua comunità, potrai per alcuni anni essere esentato dalle tasse comunali e statali parzialmente o totalmente. Se non le vuoi utilizzare e le concedi in comodato d'uso o in affitto alla tua comunità, sarai naturalmente esentato dalle tasse comunali e pagherai le tasse statali solo sul reddito che ne ricaverai.

Se troveremo una soluzione adeguata aiuteremo l'Italia per il problema demografico che da anni ci affligge. Dobbiamo prendere atto che la super-concentrazione delle città ha creato una continua insicurezza del vivere, per la continua e crescente incertezza dovuta alla precarietà lavorativa e per gli eccessi del costo della vita. Lo stesso possiamo dire per le troppe distrazioni dalla vita reale che le grandi città offrono ai loro abitanti, apparentemente piacevoli surrogati, che però alla fin fine somigliano sempre più a una forma di droghe di massa. Luigi Pirandello, nel suo strepitoso romanzo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* pubblicato quasi cento anni fa, scriveva: “Sì, più faticosi e complicati del nostro troviamo gli svaghi che ci offrono; sicché dal riposo non otteniamo altro che un accrescimento di stanchezza”. E Marco Rustioni, che ha curato la più recente edizione di questo volume per Edimedia, nella sua introduzione, riassumendo la trama evidenzia che il protagonista Serafino Gubbio si muove tra le macerie di una catastrofe già avvenuta: le merci hanno vinto e il mondo inautentico e alienato è già imploso. Non resta altro che produrre; meglio, se ciò avviene nel più totale silenzio interiore.

Ciò che sta accadendo durante questa pandemia è illuminante e – me lo si lasci dire – anche un po' idiota. Si esce di casa perché si dice che serpe uscire non si può vivere, e si vive se andiamo tutti negli stessi luoghi, se ci ammassiamo l'uno con l'altro senza che nulla succeda, senza alcuno scambio. Per assurdo, pensiamo di esistere solo quando volontariamente ci auto-annulliamo come individui. Tutti insieme spensieratamente allo stadio, ai concerti all'aperto, a passeggiare in alcuni precisi luoghi deputati (ma da chi?). Non è importante lo spettacolo calcistico e canoro a cui dovremo assistere, è importante essere lì insieme a tutti gli altri. Ammettiamolo, non è proprio un bel vivere.

Al contrario, in una comunità piccola o media, tu sei sempre tu e non un numero: sei Maria, Mario, Concetta, Salvatore, Carla, Giuseppe… E, alzandoti ogni mattina, ci sarà sempre qualcuno come te che, incontrandoti, ti saluterà chiamandoti per nome, perché sa chi sei, sa cosa fai, sa cosa ti succede e si preoccuperà per te. Ciò accadrà nelle forme più diverse, e tu farai la stessa cosa, sempre e comunque al tuo fianco.

Lyceum
Scuola delle Cose

Editore
Associazione Lyceum - Scuola delle Cose, E.T.S.
Via Pietrasanta Mattarella 6
98060 Oliveri (Messina)
info@scuoladellecose.it

Direttore responsabile
Gino Di Maggio

Direttore editoriale
Nino Sorrle Zumbo

Art director
Fayçal Zaoouali

Redazione
Domenico Petrocoli

Coordinamento
Serena Vita

Nessuna parte di questo periodico può essere riprodotta senza il consenso scritto dell'editore

Registrazione Tribunale di Patti n. 1/2021 - 24 del 31 marzo 2021. Finito di stampare nel mese di gennaio 2023 presso la Lineagrafica Bruno, Palermo

LA SCUOLA DELLE COSE 7

Anno II, n. 7,
gennaio-febbraio
2022

Scuola delle Cose
Lyceum

In questo numero hanno scritto
ENZO SORESI
GIOVANNI LISTA
JESSICA VEGETTI
GINO DI MAGGIO
RAFFAELE ROMANO

- DECISIONE MEDICA, LIBERO ARBITRIO E SECOND LOOK
- IL REGIONALISMO ITALIANO
- I COLORI DEL BIANCO
- RAFFAELE ROMANO, UN SICILIANO DI COMISO
- PRIMA DI TUTTO, TUTTO È DI TUTTI. IL CONCETTO DI “PROPRIETÀ” E LA SUA FUNZIONE SOCIALE
- APPUNTI PER UN RACCONTO

DECISIONE MEDICA, LIBERO ARBITRIO E SECOND LOOK

Enzo Soresi

Come medico ho sempre pensato che le mie decisioni diagnostiche e terapeutiche fossero condizionate dal libero arbitrio che ognuno di noi ritiene di esercitare. La sensazione di essere responsabili delle nostre scelte è fondamentale per la nostra esistenza, e a maggior ragione in campo medico, quando la nostra decisione può mettere in gioco la vita dei nostri pazienti. In realtà la libertà di decidere ogni nostra azione, che riteniamo scontata, cioè questo tipo di libero arbitrio, è esclusa dalle leggi della fisica. Il neuroscienziato V.S. Ramachandran ha definito il libero arbitrio “un concetto intrinsecamente imperfetto e incoerente”. Secondo Yuval Noah Harari il libero arbitrio è un mito anacronistico reso obsoleto dalla capacità della moderna scienza dei dati di conoscersi meglio di quanto conosciamo noi stessi e quindi di prevedere e manipolare le nostre scelte. Benjamin Libet, negli anni ottanta, collegando i suoi soggetti volontari a un elettroencefalogramma e chiedendo loro di muovere un dito in un momento da essi deciso, trovò che la loro decisione poteva essere rilevata dall'attività cerebrale 300 millisecondi prima che prendessero una decisione consapevole. Altri studi successivi hanno rilevato attività cerebrale fino a 10 secondi prima di una scelta consapevole. Come bene, peraltro, ha dimostrato Antonio Damasio con il concetto di marcatore somatico, ogni nostra scelta è condizionata da un atto intuitivo frutto di una summa di esperienze memorizzate costruite con il tempo nel network cerebrale e formato da percezioni e sensazioni che nascono nel corpo. È chiaro quindi che alcune attività cerebrali precedono il momento in cui ne diventiamo consapevoli. Secondo Giulio Tononi, neuroscienziato italiano, studioso della coscienza, ogni nostra decisione avviene come se in un Senato della Repubblica 500 senatori discutessero animatamente fino a che uno alza la mano e decide per tutti. In altre parole, è sempre l'atto intuitivo che decide per noi. Se si dimostrasse che il libero arbitrio non esiste, e se dovessimo accettare questa idea, “scoppierebbe una guerra culturale molto più violenta di quella che è stata combattuta sul tema dell'evoluzione”, ha scritto Sam Harris, e potremmo arrivare a pensare che sia moralmente ingiustificabile infliggere punizioni ai criminali dal momento che non potevano scegliere di non commettere i loro reati. In una raccolta di dialoghi con il collega filosofo Daniel Dennett scrive Greg Caruso in *Just Deserts* (2021): “Non è mai giusto trattare qualcuno come se fosse moralmente responsabile”. Consideriamo il caso di Charles Whitman. La notte del 1° agosto 1966 Whitman, un ex marine statunitense venticinquenne e apparentemente sano di mente compì un massacro uccidendo prima sua madre a coltellate e poi, sparando all'impazzata dal tetto di un edificio sito in un Campus del Texas, ammazzò altre undici persone. Alla fine di quella strage fu ucciso dalla polizia. Poche ore dopo la tragedia fu rinvenuto un messaggio scritto da Whitman la sera prima, in cui esprimeva un profondo disagio per certi pensieri ricorrenti, strani e irrazionali. “Dopo la mia morte vorrei venisse eseguita un'autopsia per vedere se ho qualche problema fisico” si trovò scritto nei suoi appunti. L'autopsia fu eseguita e venne rilevato un grosso tumore al cervello che comprimeva l'amigdala, il nucleo cerebrale della memoria implicita che governa le nostre emozioni. In questo caso la presenza del tumore giustifica dunque il comportamento malvagio, ma a questo punto dobbiamo porci una domanda scomoda: cosa ha di tanto speciale un tumore rispetto a tutti gli altri modi in cui il cervello spinge le persone ad agire?

Scriveva a questo proposito Peter Strawson, mentre faceva ricerche per la sua tesi di dottorato: “Nel 1975 stavo leggendo qualcosa sulle opinioni di Kant a proposito del libero arbitrio e ne rimasi colpito: la logica, una volta intuita, sembra freddamente inesorabile. Comincia da quella che sembra una verità ovvia: tutto ciò che succede nel mondo deve essere stato causato da cose successe prima e a loro volta quelle cose sono state determinate da fatti precedentemente avvenuti e così via fino all'alba dei tempi. Causa dopo causa, tutte seguono le prevedibili leggi della natura, anche se non le abbiamo ancora comprese”.

Tutto questo risulta più comprensibile nel modo fisico della natura. Ma sicuramente “da cosa nasce cosa” anche nel mondo delle decisioni e delle intenzioni. Poco tempo fa, a cena con il filosofo Umberto Galimberti, alla mia domanda su cosa pensasse del libero arbitrio, la sua risposta fu lapidaria: tutto è predeterminato! Le nostre decisioni implicano un'attività neurale: e perché un neurone dovrebbe essere esente dalle leggi della fisica più di una roccia? è la mia riflessione. A parte Galimberti, la maggior parte dei filosofi respingono la tesi contro il libero arbitrio e aggiungono che, anche se le nostre scelte sono predeterminate, ha comunque senso dire che siamo liberi di scegliere. Questi filosofi sono definiti “compatibilisti”, cioè pensano che determinismo e libero arbitrio siano compatibili. In sostanza, qualunque sia la verità filosofica, siamo tentati di liquidare la controversia sul libero arbitrio pensando che non sia importante per la vita reale dato che non possiamo fare a meno di provare la sensazione di possederlo.

Da qualche tempo, da quando sto approfondendo quest'argomento, ho la sensazione che le mie parole e i miei atti sorgano spontaneamente, come da un programma cerebrale preordinato. Anche durante le visite mediche, presso il mio studio professionale, le mie diagnosi si esprimono con semplicità, come se sgorgassero da un software cerebrale preesistente costruito sulla base delle mie molteplici esperienze clinico-diagnostiche. Quel è quindi il rischio? Che dal software partano programmi in un determinato caso clinico non corretti e che io invece dò per scontati. Come ovviare a questo rischio?

Parecchi anni fa un radiologo mi spiegò che, di fronte a una radiografia del torace, aveva l'abitudine di riguardarla dopo avere formulato una sua prima diagnosi e di esprimere quindi un secondo parere diagnostico (*second look*): e in tale occasioni la seconda diagnosi era più veritiera e accurata della prima! Ecco il trucco, quindi: una volta espressa la diagnosi, riflettere su tutti i dati clinici a nostra disposizione e quindi riformulare un seconda ipotesi diagnostica che, se uguale alla prima, ci darà maggiore tranquillità, ma se poi non saremo ancora tranquilli, sarà utile discutere il caso clinico con un collega che stimiamo e il cui software cerebrale sia costruito su esperienze diverse dalle nostre.

In ogni caso, se il libero arbitrio si dimostrasse davvero inesistente, le implicazioni potrebbero non essere del tutto negative. Harris sostiene che, se comprendessimo appieno la tesi dell'assenza del libero arbitrio, sarebbe difficile odiare gli altri: come si può odiare qualcuno che non si può incolpare per le sue azioni? E pensando all'attuale momento storico, in cui il Covid-19 ha messo in crisi l'intera umanità, come si potrebbero incolpare i no vax per le loro scelte, se il loro network cerebrale è programmato per non desiderare di ricevere il vaccino?

Concludo citando una riflessione tratta da un libro di Christian List, *Il libero arbitrio*: si può dunque affermare che, se abbandonassimo la nozza stessa del libero arbitrio, dovremmo attuare una profonda revisione del modo in cui concepiamo la condizione umana. In breve, stando al senso comune, il libero arbitrio sembra essere una capacità umana cruciale, non meno cruciale del pensiero e del linguaggio. La sfida, per la scienza e per la filosofia, è di chiarire se siamo davvero in possesso di questa capacità e, in tal caso, come essa si adatti alla nostra visione scientifica del mondo.

IL REGIONALISMO ITALIANO

Giovanni Lista

Per esaminare l'Italia, per capire la nostra origine storica o protostorica, in sostanza, il nostro essere italiani, l'unica certezza che abbiamo è che siamo un antichissimo popolo di razza indoeuropea. Basta citare qualche esempio. L'uomo di Cheddar, unì resti sono stati trovati in Sardegna, è stato studiato come uno dei più antichi esempi di *Homo erectus*, la cui datazione si colloca tra i 750 e i 250.000 anni fa. Lo scheletro completo del cosiddetto “uomo di Altamura”, rinvenuto nel 1993 nella grotta di Lamalunga, nelle Puglie, è il più antico esempio che si conosca dell'*Homo neanderthalensis*, risalente a circa 150.000 anni fa. Il cranio dell'uomo di Neanderthal del Circeo, scoperto nel 1939 da un paleontologo italiano in una grotta vicino a Latina, risale ad appena 50.000 anni fa. Il ben più famoso Ötzi, chiamato anche la “mummia del Similaun”, un reperto antropologico rinvenuto nel settembre 1991 sul confine austro-italiano, oggi conservato al Museo Archeologico di Bolzano, risale solo a 6000 anni fa, ma è il più antico esemplare conosciuto del cosiddetto *Homo sapiens*.

Il dibattito più acceso riguarda invece la preistoria della Sicilia. Secondo le diverse teorie i primissimi insediamenti umani in Sicilia risalirebbero a più di 1 milione di anni fa, oppure a soli 300.000 anni fa. Nel primo caso viene ipotizzata la presenza di strisce di terra che collegavano l'isola alla placca geologica africana, da dove sarebbero provenuti i primi gruppi migratori. Nel secondo caso si pensa che il flusso migratorio provenisse dalla penisola italiana che era anch'essa collegata per via terra, in tempi remoti, con la Sicilia.

Col tempo, all'incirca all'età del Ferro, intorno al XIII secolo a.C., questi primissimi insediamenti umani hanno prodotto vere e proprie culture, generando organizzazioni sociali, istituzioni politiche, riti collettivi ed espressioni artistiche. Si possono citare ad esempio le oltre 300.000 incisioni rupestri del Parco Nazionale di Valcamonica, poco più su del lago d'Iseo, risalenti al popolo dei Camuni che vi si era insediato nell'età del Ferro. La diversità regionale italiana, cioè la nostra molteplicità culturale e ricchezza antropologica, risale a questo lontanissimo periodo protostorico della nostra penisola.

Quali sono state queste popolazioni italiche? Può essere opportuno definirle anche topograficamente. I Sanniti, equalmente detti Oschi o Sabelli, che raggruppavano i Peligni, i Marsi, i Marrucini, i Vestini, i Bruzi, i Frentani, gli Apuli e i Lucani, abitavano nel Molise e in gran parte della Campania; gli Umbri vivevano nella valle del Tevere occupando un territorio che giungeva fino al mare Adriatico; i Celti o Galli Senoni si erano aggregati in diverse tribù, come i Liguri, i Reti e i Veneti, occupando gran parte dell'Italia settentrionale; i Latini si erano installati nel Lazio; i Sidicini vivevano in una regione meridionale che gravitava intorno all'odierna Caserta; gli Etruschi o Villanoviani si erano insediati tra la Toscana, il Lazio e l'Umbria settentrionale; i Falisci occupavano un territorio intermedio tra quello degli Etruschi e quello dei Latini; i Volsci si erano installati nella parte meridionale del Lazio; gli Equi o Aequi si erano insediati negli Abruzzi, cioè sulle montagne tra il lago Fucino e l'alta valle dell'Aniene; i Sabini vivevano nelle Marche; gli Enotri, che si dividevano in Itali, Morgeti e Siculi, occupavano l'odierna Calabria; c'erano inoltre i cosiddetti Italioti, come si erano autodefiniti gli abitanti delle colonie greche del Sud d'Italia. Come è noto, la Guerra italica che si combatté tra il 90 e l'88 a.C. si concluse con la *Lex Plautia Papiria* che unificò l'Italia sotto un unico regime giuridico, conferendo i diritti della cittadinanza romana a tutti gli abitanti della penisola.

Bisogna sottolineare che la specificità culturale di questi popoli italici, così chiamati per differenziarli dagli Italiani d'epoca moderna, era altissima. La Commedia atellana in lingua osca, ad esempio, diffusa in Campania già nel IV secolo a.C., è considerata come l'origine di ciò che diventerà secoli dopo la Commedia dell'arte. I Sanniti erano conosciuti come feroci guerrieri. Nel 1922 lo scultore Giuseppe Guastalla ha creato la statua in bronzo del *Guerriero sannita*, alta 7 metri, oggi esposta in permanenza all'ingresso del Museo Nazionale Romano, negli spazi delle Terme di Diocleziano a Roma. Era un omaggio al valore guerriero dei Molisani, uno dei popoli regionali italiani soggiogati dall'antica Roma, ma che combatté valorosamente per l'Italia in occasione della prima guerra mondiale. Terminata in ottobre, cioè subito prima della Marcia su Roma, la statua fu poi occultata dal regime fascista.

Si ha l'abitudine di affermare che la prima realizzazione di una unità culturale italiana sia avvenuta con la cosiddetta “romanizzazione”, cioè con il compimento del processo politico, giuridico culturale e linguistico con il quale l'antica Roma ha assimilato e integrato tutte le popolazioni delle regioni e delle città italiche. Si tratta in realtà di un processo lunghissimo, durato quasi tre secoli, svoltosi tra il 180 a.C. e la fine del regno dell'imperatore Augusto.

Va ovviamente notato che il teorico del concetto stesso di “romanizzazione” è stato il celebre storico tedesco Theodor Mommsen, autore di una *Storia di Roma* in otto volumi ultimata nel 1886.

Un suo ammiratore, lo storico di lingua tedesca Emil Ludwig, riprese questa idea nei suoi celebri *Colloqui con Mussolini* pubblicati nel 1932, proprio quando il duce cercava di proiettare la cosiddetta “romanità” sull'Italia degli anni trenta. Si tratta quindi di un concetto da utilizzare con una certa precauzione ideologica. Ma è difficile negare ciò che fu una realtà di fatto: alla fine del processo di “romanizzazione” in tutta Italia le classi egemoniche parlavano latino e adervano alle istituzioni politiche romane, vivevano insomma come i romani. E ogni cittadino italico poteva affermare fieramente la propria identità: “Civis romanus sum”.

Ma cosa possiamo immaginare oggi di questa “romanizzazione” dell'Italia? Una risposta documentata è stata data dalla grande intellettuale ebraica Hannah Arendt nella sua raccolta di scritti *Between Past and Future*, un libro costituito da un insieme di articoli pubblicati negli anni sessanta in diverse riviste americane, poi tradotto in francese nel 1968 con il titolo *La crise de la culture: huit exercices de pensée politique*. Alla base della civiltà romana, scrive Hannah Arendt, c'erano i due concetti di *traditio* e di *auctoritas*, la tradizione e l'autorità, ambedue del tutto ignorati dalla filosofia greca. Ed è stata l'abolizione di questi due valori etici di origine romana che ha provocato la crisi e il crollo della civiltà europea moderna. Detto altrimenti, prima di Hegel, Kierkegaard, Marx, Nietzsche, cioè prima dei filosofi della modernità e del nichilismo, la perenità della tradizione bastava a garantire il filo di una continuità della storia e quindi la connessione stessa tra il passato e il futuro. In altre parole, l'Italia romanizzata era interamente permeata da questi valori etici che sono oggi scomparsi con l'epoca moderna. E tutta la civiltà europea è stata generata dalla civiltà romana. Oltre questi due valori Hannah Arendt parla anche della *gravitas*, dello *jus* e delle altre qualità etiche che caratterizzavano la civiltà romana.

Si ritiene che il giuramento di fedeltà all'imperatore, richiesto *totius Italiae* e pronunciato a nome di *tota Italia* nel 32 a.C., sia la prova della legittimità del potere imperiale, oltre che la conferma della fine della “romanizzazione”, con il raggiungimento dell'unità politica e culturale del territorio italiano. È in questo senso che l'imperatore stesso lo ricorderà nelle *Res gestae Divi Augusti* (14 d.C.), il testamento redatto due mesi prima della sua morte. Eppure è abbastanza significativo che, nel momento stesso in cui era ormai finito il processo di “romanizzazione” del territorio italiano, l'imperatore Augusto abbia avvertito la necessità di dividere l'Italia in undici *regiones* tenendo conto della storia e delle particolarità culturali di ognuna, a esclusione delle tre isole: la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Con la riforma augustea, queste undici regioni, che non avevano nessuna funzione politica o amministrativa, ma di cui venivano ufficialmente riconosciute le particolarità culturali, erano: Latium et Campania, Apulia et Calabria, Lucania et Bruttii, Samnium, Picenum, Umbria et Ager Gallicus, Etruria, Aemilia, Liguria, Venetia et Histria, Transpadania. Sarà l'imperatore Diocleziano ad aggiungerne altre tre, mentre con l'unità politica proclamata nel 1871 il territorio italiano sarà suddiviso in diciotto regioni, ivi comprese le isole.

Il regionalismo italiano, cioè la nostra ricchezza antropologica, non è né superiore né inferiore al regionalismo di altre nazioni europee. Manca invece all'Italia una capitale forte, capace di svolgere un ruolo di riferimento nel campo industriale, economico e finanziario. Roma, è stato detto, è ormai il cadavere di se stessa. Ridotta a una città turistica, non riesce più a esprimere quella sua carica mitica che la rende unica nel mondo.

Durante gli ultimi sconvolgimenti della storia europea, quando Napoleone Bonaparte riuscì finalmente a sbarazzarsi di Joséphine, a risposarsi con Marie-Louise d'Asburgo e ad avere un figlio maschio, non lo chiamò né re di Parigi né re di Francia. Gli diede invece il titolo di re di Roma. Fu quella l'ultima manifestazione del potere mitico della capitale italiana.

I COLORI DEL BIANCO

Jessica Vegetti

Ottenere vini con diversi profili sensoriali non dipende solo dal vitigno impiegato, ma anche dalla possibilità di applicare differenti sistemi di vinificazione, dai periodi di maturazione e anche dalla scelta del contenitore. La vinificazione in rosso è realizzata attraverso il contatto delle bucce con il mosto, fase chiamata “macerazione”, che permette la dissoluzione dei pigmenti e di altre sostanze. Nella vinificazione in bianco, invece, non vi è alcun contatto tra mosto e vinacce, eliminate nelle fasi precedenti. Eliminando le bucce, ricche di pigmenti, si ottiene quindi un vino bianco anche partendo da uve a bacca nera.

Ora parliamo però di tradizione, una tradizione produttiva millenaria nata in Georgia, culla della viticoltura mondiale, sviluppata poi anche in Italia e altri paesi, che ancora oggi resiste nonostante l'avvento di macchinari di cantina; i vini bianchi travestiti da rossi, meglio conosciuti attualmente come “orange wine” (vini arancioni) o vini bianchi macerati.

Nell'ambito del significato dei colori l'arancione viene associato in genere alla vitalità, all'energia e al sole.

Di cosa si tratta? Sono vini prodotti da uve a bacca bianca, ma con una lunga macerazione dei mosti sulle bucce, quasi una vinificazione in rosso. Questo vino risulterà quindi di un colore ambrato, arricchito di tannini e sostanze aromatiche complesse che gli conferiscono sensazioni visive, olfattive e tattili che lo distinguono sia dai bianchi, sia dai rossi.

Un tempo, nella simbologia cristiana, rappresentava il peccato di gola.

In questo settore, “arancione” è un termine relativamente nuovo e di tendenza, ma alcuni n

APPUNTI PER UN RACCONTO

Raffaele Romano

Prefazione

Resistere, resistere, resistere: lo disse il procuratore di Tangentopoli, Francesco Saverio Borrelli, a conclusione della sua carriera accomiatandosi dal pool di Mani Pulite. Di Borrelli, scomparso nel 2019, cito questa sua frase poiché mi ricorda una massima che mi porto dietro fin dall'infanzia: la Resistenza di Vita. Da quando, ancora bambino, caddi dentro un calderone che i miei usavano per preparare il sapone come si usava anticamente; poi nel lungo periodo in cui frequentai come garzone una bottega di barbiere; successivamente durante i miei interessanti viaggi, belli ma faticosi a causa delle lunghe attese di un passaggio in autostop; durante la ricerca di un'occupazione, ecc.
Ancora adesso, che sono over 70, sono speranzoso. Credo che la conoscenza acquisita nel corso degli anni mi dia tranquillità nel mio lavoro, e per questo la propongo alle nuove generazioni, a un mondo arrivista, che non ti permette di crescere ma, al contrario, ti immerge in un tunnel che talvolta ti conduce a ingiustificate azioni.

Mamma e papà

Cari miei, non ho parole sufficienti per esprimere la gratitudine e l'affetto che serbo per voi, i tanti ricordi che ancora mi scaldano il cuore, la libertà che ci ha sempre accompagnati, la felicità che avete dimostrato per la mia venuta al mondo, i vostri racconti dei festeggiamenti passati nel momento critico, dei biscotti ricci, un lusso per il 1944, mentre vi rifugiavate nella Chiesa Madre per via delle bombe che entravano nelle povere case.
Papà, tu sei stato assunto dalla Chiesa a seguito di tante peripezie, e dopo undici anni ne sapevi tanto quanto il parroco. Lo hai fatto per mantenere la famiglia con amore, non ti sei mai stancato, anzi, se avessi potuto, avresti aumentato le ore della giornata pur di non fare niente.
Mamma, la grande esperienza artigianale ereditata dalla tua famiglia e la tua intelligenza, grazie alla quale tenevi informato tutto il vicinato sulle vicende del momento. Dal 1947, quando muore la mia povera nonna e i miei zii emigrano in America, tu sarai la corrispondente per le altre sorelle e soprattutto per il nonno, che ricordo con grande amore. Nei primi anni scolastici mi aiutavi e mi raccontavi favole di ogni genere, soprattutto tante di Giufà.
Quando tornavo da scuola mi fermavo al Circolo Amici dell'Arte. Papà, tu eri il custode e conoscevi tutti. Lo scrittore Gesualdo Bufalino mi poneva piccole domande e io, con sicurezza, rispondevo bene, e tu ne eri tanto orgoglioso. A conclusione della scuola elementare il maestro ti chiese se potevi comprarmi i libri per il ginnasio, e tu ti saresti fatto in quattro per permettermelo, ma io pensavo alla bottega di ceramica che vedevo tutti i giorni, quella dello scultore Biagio Frisa, al Circolo Amici dell'Arte, e così mi presentasti allo scultore, da cui fui bene accolto. E così sono cresciuto. Grazie, grazie, grazie. Un grosso grazie affettuoso va alle mie figlie Vania e Fedra, anche se gli ultimi anni ci hanno separati, geograficamente ma non umanamente.
A Fedra che, con inaspettata collaborazione, ho trovato di grande aiuto e comprensione per la realizzazione di queste mie parole biografiche, grazie e grazie.

La pittura

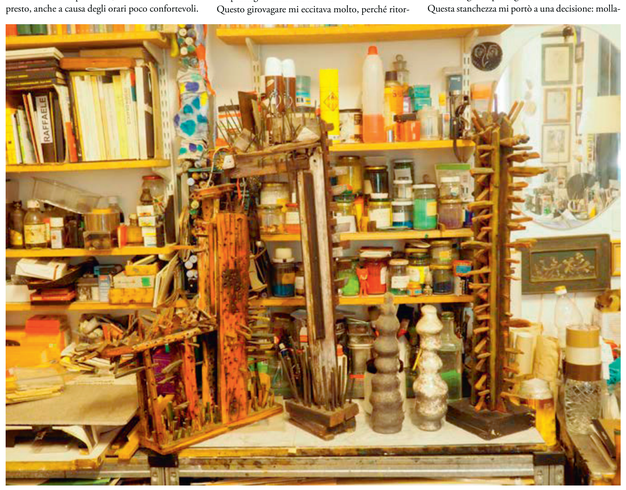
La Pittura è quello che io non so
Parto con l'idea di dipingere
Senza sapere cosa
I colori, i segni mi portano verso canali
sconosciuti
Pensieri
Idee che mi ero dimenticato
Memorie nel passato
Mi disperdo in questo percorso ritrovato
Non ho nessuna nostalgia del sapere
Non desidero tornare indietro
Perché voglio correre come il vento
Per respirare aria rarefatta

Città di Comiso

Comiso è una bella cittadina, distesa tra i monti Iblei, sulle rive del fiume Ippari, dove abitarono i Siculi di Ibla e i Greci di Camerina nel VI secolo a.C., da cui Casmene, il nome originale.
"Il Cozzo di Apollo, quando soffia Eolo, c'è da mettersi le pietre nelle tasche", dicevano gli anziani depositari di antichi ricordi, seduti sulla balaustra della Fonte Diana, l'antica sorgente. Distrutta da ignobili interventi di maestri nel restyling durante il corso degli anni, questa mia amata cittadina agricolo-artigianale è ricca di una cava di pietra, roccia calcarea molto compatta, utilizzata per realizzare monumenti e decorazioni barocche di palazzi, che ha favorito la crescita di artigiani intagliatori, scalpellini, scultori.
Sin dai primi anni avevo frequentato la bottega di un barbiere, fino al conseguimento della classe quinta elementare. Avevo appreso molte cose, ma non mi piaceva l'idea di fare il barbiere per il resto della mia vita. Tutti i santi giorni passavo davanti a una bottega di ceramica che mi affascinava, ma di cui non conoscevo niente. Ero affascinato dalle forme e dai colori lucidi, spesso mi fermavo sulla porta a osservare.
Mio padre era il custode del Circolo Amici dell'Arte ed è lì che ho avuto modo di assistere a diversi eventi e mostre d'arte, fra cui un Premio Comiso a carattere nazionale, dove risultò vincitore il pittore Giuseppe Capogrossi con il dipinto *Le saline di Sicilia*.
Un altro evento che mi entusiasmò fu la mostra di ceramiche dello scultore Biagio Frisa: in tal modo potei vederle da vicino e arricchire la mia fantasia già in volo. Pregai mio padre di presentarmi a lui, che mi accettò senza indugio. Mi inserii molto bene in bottega, dove c'erano altri lavoranti molto più grandi di me, poi si aggiunsero altri miei coetanei. Copiavo tutto quello che riuscivo nei momenti di pausa, e alcuni di questi manufatti avevo il permesso di portarli a casa. Mia madre li esponeva orgogliosamente sopra il canterano. Mi iscrissi al primo anno della Scuola d'Arte di Comiso, sezione ceramica. A causa della mancanza di alcuni docenti non re rimasi molto entusiasta, forte della frequentazione della bottega di Frisa, e proseguii imperterrito raggiungendo risultati mediocri. Ma al secondo anno notai una totale trasformazione con l'arrivo del nuovo direttore Belletti e i docenti Gheno, Poletti, Giubbili, Tesauro, insieme ai docenti già incaricati.
Oltre all'assidua presenza in bottega, riuscivo ad andare in giro da solo o con qualche mio compagno di corso a disegnare all'aperto paesaggi, ritratti di vecchi seduti a prendere il sole. Più avanti, con Luigi, scoprimmo la Cripta dei Cappuccini, un piccolo museo di cadaveri che mi affascinò molto. Riprenderò questo tema negli anni settanta, dando vita a una ricca serie di acqueforti, disegni e dipinti con lusinghiero successo.
Voglio ricordare con gratitudine il direttore della Biblioteca Civica, il professore Biagio Floridia che con amore ci consigliava e sosteneva le nostre svariate richieste. A conclusione del quinto anno scolastico realizzammo una mostra nella biblioteca con dipinti, sculture, disegni, riportando un notevole successo. Così alla fine dell'anno il nostro docente organizzò per noi una mostra nella città di Ragusa, riuscendo a vendere un disegno di ciascuno degli espositori.
Ancora nel 1962 organizzammo, con l'aiuto di Biagio Floridia, una mostra d'arte con nuovi compagni, ottenendo apprezzamenti. Con questo gruppo e con quello precedente, verso la vecchiaia, nel 2006 siamo riusciti a costituire il "Gruppo Ippari", che ci ha permesso di realizzare mostre nelle diverse città dove ognuno di noi risiede.
I miei risultati scolastici oscillavano tra alti e bassi, alti nelle materie artistiche e professionali, bassi nelle discipline letterarie e scientifiche. Un riconoscimento lo devo al docente di disegno dal vero, il pittore e incisore Biagio Brancato, che aveva intuito la mia predisposizione per l'arte grafica, invogliandomi a proseguire gli studi presso l'Istituto d'Arte di Urbino. Ma non accettai, perché il sussidio da lui proposto era insufficiente per l'intera sopravvivenza annuale.
Finito il quinto anno chiesi a Gaetano Baglieri, vecchio compagno nella bottega di Frisa, di trovarmi un lavoro a Faenza, dove lui già viveva. Con facilità soggiornai lì per due anni, frequentando diverse botteghe faentine e per qualche breve periodo lavorando presso le fabbriche della Repubblica di San Marino.
La prima bottega fu quella di Riccardo Gatti, ceramista famoso per i suoi lustri (ma non dimentico Melandri e Bucci). Gatti in quel periodo era già anziano, ma aveva una certa attenzione per i giovani e io mi sono sentito bene accolto. In bottega c'erano la moglie, un suo nipote fidato che faceva di tutto, un tornitore che cantava dalla mattina alla sera e di tanto in tanto altri collaboratori sia per la foggiatura che per la decorazione. Tra questi ricordo una certa Graziella, che come lavoro non faceva altro che rifinire oggetti con la spugna bagnata, ma i suoi racconti di camporella erano certamente una delizia. Il maestro si avvicinava a lei per correggerla, solo giusto per sentire il suo profumo e accarezzarla. A me piaceva e lei forse avvertiva questo mio desiderio, ma la mia timidezza bloccava ogni possibile avventura.
Da Gatti ho forgiato tantissimi vasi a lucignolo, molto apprezzati, e grazie a questo ho poi avuto modo di trovare lavoro presso altre botteghe. Contemporaneamente studiavo poco, così all'esame da privatista fui ammesso solo al terzo anno. Nel frattempo la Scuola d'Arte di Comiso era stata promossa a Istituto d'Arte, così ritornai a casa.
A Comiso incontrai vecchi compagni, con i quali ci eravamo persi di vista alla fine del quinto anno, e così ripprendemmo a coltivare i sogni momentaneamente abbandonati. Prendemmo in locazione qualche vecchia abitazione come spazio per produrre pitture e sculture e per studiare.
La bottega di Frisa rimase attiva fino al 1958, poiché lui si trasferì a Venezia con un incarico presso l'Accademia di Belle Arti. Biagio Frisa, relativamente a ciò che offriva la cittadina di Comiso e le province d'intorno, a mio giudizio fu un bravo imprenditore e un ottimo artista. Ricordo un episodio molto particolare in proposito: due giovani sposi erano venuti in bottega alla ricerca della pavimentazione del loro appartamento. Il maestro espose diversi campioni di piastrelle con varie colorazioni, poi per dimostrarne l'ottima qualità ne prese uno e lo buttò per terra riducendolo in frantumi e sostenendo la compattezza delle piastrelle. Per quella performance io pensai che tutto finisse in un totale fallimento, ma al contrario si concluse in un ottimo contratto, che comprendeva inoltre l'arredamento dell'appartamento.

1963: diploma di Maestro d'Arte presso l'Istituto d'Arte di Comiso

Ho resistito a Comiso fino a febbraio dell'anno successivo, con piccoli incarichi tra una scuola e l'altra, sia in città che in provincia, ma mi sono stancato presto, anche a causa degli orari poco confortevoli.





Presi allora la decisione di andare in Francia, come da tempo sognavo. Qualche piccolo risparmio, l'aiuto di mio padre, e arrivai a Metz presso certi cugini che mi aiutarono per i primi giorni.
Dopo pochissimo tempo, l'incontro fortunato con l'impresa di pittura di Maxime Fance, nonostante non avessi molta esperienza come imbianchino. Maxime mi chiamò nel suo ufficio, alla presenza di un traduttore, un suo vecchio dipendente bergamasco del quale riuscivo ad afferrare poche parole. "Non sei portato per questo lavoro!" mi disse.
Ma la curiosità di Maxime era scaturita dal mio breve curriculum scolastico. Così mi propose alcuni restauri di Santi e Madonne abbandonati nel suo magazzino, che eseguii con facilità; indi la decorazione dell'ingresso della sua abitazione con motivi astratti, la decorazione del Foyer des Jeunes Travailleurs Catholiques di Montigny: una rappresentazione della *Crocifissione* molto dura, che il vecchio parroco non accettò, nonostante l'architetto e Maxime Fance avessero dato il massimo assenso. Nel frattempo aveva traslocato dall'alloggio di rue Saint-Nicolas al Foyer des Jeunes Travailleurs, dove in seguito strinsi amicizia con Roger, un amico che ancora conservo, anche lui studente-lavoratore che parlava un discreto italiano. In seguito mi presentò alcuni suoi conoscenti, tra cui Pousset (nomignolo affibbiatole per il suo modo di spingere tutto), una bellissima ragazza. Io ero molto timido e non mi sentivo certo l'Alain Delon del momento. Con Pousset instaurammo una bella amicizia. Mi fece conoscere Pierre Koppe, scultore ceramista, con il quale lavorai, realizzando una fontana da giardino e vari oggetti per l'arredamento di alcuni bar e appartamenti. Pierre Koppe era entusiasta del mio lavoro e mi offrì ottime soluzioni di lavoro e di vita a Metz. Ma la mia intenzione di raggiungere Parigi non trovava ostacoli. Certamente una decisione che Koppe non ha mai gradito. Ma Parigi era il desiderio covato da molto tempo.
Partii con Pousset per Parigi sulla 2CV, la vecchia Citroën, viaggiammo tutta la notte, con i sogni, cantando, e arrivati a Parigi, stanchi e assonnati, lei mi presentò diversi amici presso i quali trovammo un po' di giusto riposo prima di immergerci in quella città. Al bistrot, Chez Pierre, incontrai un siciliano che mi ospitò per un certo periodo, fino a quando trovai un piccolo alloggio in rue Meymadier. Così riuscii a iscrivermi al Beaux-Arts, la scuola di scultura diretta dallo scultore Collamarini, che non vidi mai né frequentai, anche perché era periodo di moti rivoluzionari, il maggio del '66. Ancora adesso detesto le accademie in quanto le trovo confusionarie. Le accademie sono nate per poter sviluppare posti di lavoro.
L'iscrizione al Beaux-Arts mi permetteva di frequentare la mensa e dunque di assicurarmi il cibo quotidiano, frequentare palestre per vari sport, e in tal modo potevo lavorare su alcune carovane per carichi e scarichi presso i mercati delle Halles, nella costruzione dei circhi equestri e pulizie presso privati. La sera, tra il Quartiere Latino e bistrot vari, avevo modo di frequentare scuole private di disegno libero di nudo, molto incuriosito, entravo, trovavo la modella, che si muoveva continuamente, e stimolata la mia curiosità, ricordando la vecchia preparazione scolastica, mi fermavo e con il mio album realizzavo alcuni schizzi di movimento. Anche se mi sentivo un abusivo, talvolta il maestro si avvicinava, complimentandosi del mio modo di aggredire la carta con grande facilità. Di questo ho fatto tesoro nel prosieguo della mia attività.
Questo girovagare mi eccitava molto, perché ritornando nei bistrot si parlava di tutto, con amici occasionali. Ricordo, tra questi, la Palette, l'Odéon, la Coupole, tutti locali frequentati da artisti illustri. Avevo stretto amicizia con un certo Cirillo, attore che seguiva lezioni di recitazione al Teatro Italiano, con lui andavamo alla ricerca di piccoli lavoretti per la sopravvivenza. Questo non era il mio intento, ma con la sua frequentazione una volta ho dovuto recitare una poesia di García Lorca in italiano. Qualche volta nei bistrot incontravi personalità famose quali Jean-Paul Sartre, Juliette Gréco, lo scultore tedesco Raymond Hainz, che mi incuriosì per i suoi lavori, grossi tronchi che erano fiammiferi giganti.
Questo modo di vivere durò per qualche anno. Finché arrivai, mio malgrado, alla decisione di lasciare Parigi per poterci ritornare in un momento migliore. Raccolsi le mie poche cose e le lasciai in deposito presso l'amico Carlo Cusmà. Non sono riuscito a recuperarle mai più. Ho sempre pensato di ritornare a Parigi, ma non mi è più stato possibile.
Partii in autostop per la Germania, che allora mi sembrava la California, per poter rastrellare ricchezze e ritornare a Parigi. Durante il viaggio mi fermai nuovamente a Metz, da Pierre Koppe, il quale, offeso per la mia partenza, mi rifiutò quanto mi doveva per il lavoro svolto. A quel punto intervenne Denise, una vecchia amicizia, offrendomi una piccola somma che mi permise di affrontare il viaggio verso la Germania, destinazione Hannover. Qui trovai alloggio e lavoro presso la Bahnhofs Mission.
Il primo lavoro fu per un'impresa di pulizie. Trasportavo immondizia puzzolente, pulivo e trascinavo carrelli. Infangato e zozzo, dopo otto ore di faticoso lavoro tornavo nell'alloggio destinatomi in compagnia di un altro immigrato, un abruzzese del quale capivo poche parole farfugliate e molto dure. Lui era il capo e mi dava gli ordini: metti legna, fai questo, fai quello… Mi sentivo molto intimorito e, appena superata la settimana, con pochi marchi in busta, ritornai alla Bahnhofs Mission.
Cominciai a girare per Hannover e mi capitò di vedere una grossa insegna, Wurstfabrik Johann Weishäupl. Entrai e, grazie al mio poco francese, arrivai fino all'ufficio del personale, dove fui ammesso per un periodo di prova. Vi rimasi per sette mesi. Il lavoro consisteva nel consegnare prodotti con un sicil